GLICINE

**indipendenza sì, indipendenza no**

**L’antieditoriale**

**le ipocrisie dell'indipendenza**

Musica indie, librerie indie, associazioni indie.

La parola indie, abbreviazione di indipendente, ha conquistato uno spazio in ogni discorso legato al mondo della cultura. Una delle parole più inflazionate degli ultimi anni – forse soltanto eguagliata da altri alfieri della vacuità verbale del nostro tempo come virale, empatia e resilienza –; una parola diventata autentico vanto, valore aggiunto a un progetto culturale nato dal basso e che come tutte le idee sorte senza l'aiuto economico di qualcuno sopravvive tra molteplici e quotidiane difficoltà.

Indipendenza: un termine dal suono ostentatorio che è divenuto troppo spesso sinonimo di virtù, bontà, eticità. Un giudizio quasi unanime dell’opinione pubblica, un canto di lode assurto a obbligo, che non ha lasciato quasi spazio ad altri pareri, altre visioni, che pure dovrebbero essere permesse, se non già promosse, dai soggetti ammantati sotto il vessillo dell'indipendenza. Che quello promosso sia un falso valore etico, in realtà ricco solo di ipocrisia, emulazione e vanagloria?

E chiudiamo con una riflessione: se qualcuno ci offrisse del capitale per foraggiare il nostro progetto indipendente, e che fa di questa indipendenza una colonna portante e una bandiera da sventolare a ogni occasione utile, il nostro bel progetto che va avanti stoicamente tra tutte le mille difficoltà e incertezze che conosciamo, questo capitale, noi, lo accetteremo?

Stiamo parlando, quindi, di autentica e stolta eticità oppure della esopiana volpe che sparla dell'uva soltanto perché non ha l’opportunità di godere del suo succo?

**Abbiamo perso il naso e la bocca**

Sotto la mascherina niente, ovvero tutto.

La pandemia che ha stravolto le nostre vite ha non di meno stravolto il nostro volto – e perdonerete il gioco di parole. Le mascherine, dispositivo di protezione necessario, hanno passato una gomma sui nostri connotati: via il naso e la bocca. Il Covid-19 ha così cancellato parte della nostra fisionomia.

Nasi e bocche intrappolati dietro mascherine chirurgiche, di stoffa, di tessuto non tessuto, da 50 centesimi fino ai prezzi impazziti che si rincorsero subito dopo i primi casi di Coronavirus in Italia, non importa: l’uomo si sentirà sempre innaturale dietro quel rettangolino di censura tenuto su da un paio di elastici.

Bocche otturate e nasi tagliati, come sculture antiche, di quelle viste finora soltanto nei musei e nei libri di storia dell’arte. La mascherina come il distintivo di un trauma ancora vivo, un promemoria.

L’opportunità di nasconderci dietro un nuovo volto indecifrabile che, se da un lato ci ha reso possibile cantare e imbastire delle conversazioni con noi stessi senza esser presi per svitati, dall’altro ci ha condotto a comprendere con più difficoltà le parole che i nostri pochi interlocutori pronunciano. Difficoltà a interpretare il significato delle parole pronunciate poiché è venuta meno quell’invisibile ma essenziale supporto che i denti, la lingua, le labbra, gli angoli della bocca davano al nostro eloquio.

E abbiamo compreso che la frase “occhi che parlano” è soltanto una concessione da romanzieri, un modo di dire reso inefficace senza il sostegno di naso e bocca oggi cancellati.